



IL VESCOVO LUINO

di V. Vela, inc. G. Ripamonti Carpano, 93x222 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 69

Il vescovo Luino
Statua di Vincenzo Vela

La vita d'un artefice può dirsi, che abbia principio soltanto allorquando egli svela al pubblico il suo primo lavoro.

Innanzitutto quel giorno egli passa muto ed inosservato: le sue prove, i suoi studi, le sue fatiche non possono avere chi le incoraggi, né chi le ammira; la storia istessa, che segue l'uomo dalla culla al sepolcro, non tiene conto della di lui giovinezza, e se alcuna volta lo ha fatto, fu per ben pochi tra i sommi, come per Giotto, per Raffaello, per Michelangelo, dei quali ci viene solo raccontando qualche aneddoto per farci assistere, quasi in prevenzione, ai lampi segreti di un genio, che deve spargere di sé così gran torrente di luce.

Eppure, a mio credere, lo studio d'un tale periodo dell'esistenza in chi ha sortito dalla natura un'anima profondamente artistica può riuscire non meno nuovo, che utile e grande. Indagare le sue meditazioni, le sue simpatie, le sue osservazioni, fin anche le immagini gigantesche e meravigliose, i sogni di gloria e d'amore, le gioie fino al delirio, le angosce fino alla disperazione, che fanno battere il suo giovane cuore, parmi che possono condurre a porre in luce quella vita segreta ed intima, che informa, direi quasi l'artefice, a trovare meglio il germe del suo futuro ingegno, ed un criterio per la sua educazione, perocché questo tratto di vita è certo il più laborioso ed influente, che si compia nel giro de' suoi anni.

Ed infatti è allora, che la mente intende come il cuore sente, è allora, che il pensiero avido, infocato, insegue tutto quanto scuote i sensi ed incita l'immaginazione e ne raccoglie le impressioni or tristi,

or liete, ma sempre semplici e spontanee per farne tesoro nell'angolo più segreto del cuore. E sono spesso queste impressioni istesse accarezzate nelle lunghe ore del meditare che, giunto all'apice della sua carriera e celebrato per fama, l'artefice va a cercare colà per trarle fuori e per dar loro vita sulle tele e nei marmi, talché l'opera sua pare alle genti attonite nuovo miracolo per verità e squisitezza.

Egli è perciò che la prima religione dell'artista non meno che del poeta deve reputarsi quella di serbare giovinezza d'ingegno e di cuore, perciocché con tale dote solo egli saprà trovare nelle sue opere un linguaggio semplice, naturale e facilmente compreso delle moltitudini. Il farraginoso, il contorto, l'esagerato nell'arte sono non di rado la conseguenza d'una mente vuota o stanca, e si incontrano più spesso nelle opere degli artisti freddi e beffardi.

E se ammiriamo cotanto le opere dei pittori e scultori quattrocentisti è d'uopo convenire, che, non distratti dai precetti accademici, ma educati con l'esempio, non esitanti in mezzo alla varietà delle scuole ed alle esigenze della moda, ma sicuri di sé, e liberi di abbandonarsi alla loro particolare tendenza, era loro dato di portare seco la spontaneità del pensiero dei primi anni, la castigatezza nelle immaginazioni, la semplicità nella condotta, per guisa tale che le opere loro, soprattutto le religiose, hanno una certa freschezza giovanile, in cui fin anco qualche stento non è privo di grazia, ed una certa ingenuità nell'insieme, che vince le simpatie del riguardante, tanto dolci e profonde sono le sensazioni che in lui si destano! Ne a credersi che per un artista non possa più rinnovarsi una simile condizione di cose. La poesia d'una mente e d'un cuore, che si aprono alla esistenza dell'arte, non può essere morta,

né morrà mai. Anche nella vita attuale dell'artista ha-
vi questa fase ricca di sentimenti squisiti e di
meditazioni severe, che porta i suoi frutti nell'età matu-
ra, e se null'altro si avesse per attestarlo, basterebbero
le recenti opere di alcuni giovani scultori, i quali, me-
glio che i loro confratelli nell'arte e spronati da una
tendenza particolare, si studiano di svincolarsi dalle
convenienze scolastiche, per seguire la verità quale si
mostra nelle estasi delle ammirazioni giovanili, sem-
plice e pura. E la prova più convincente nel nostro
assunto è la statua del Vescovo Luino, opera d'un arti-
sta modesto e finora quasi sconosciuto, del giovine
Vincenzo Vela. Egli avea a rappresentare nel palazzo
del governo in Lugano l'immagine d'un benemerito
concittadino dello scorso secolo uscito dall'illustre fa-
miglia dei Luini, che abbracciata la carriera monastica
cominciò umile e saggio cappuccino, e finì non meno
saggio e umile Vescovo di Pesaro senza aver mai di-
menticato quella sua terra natale, che vuole ora la
effigie di lui ad esempio nel recinto dove trattasi la co-
sa pubblica.

E il Vela sentì ingenuamente tutta l'altezza del suo
soggetto; non studiò una posa grave, non andò in cerca
di novità e di sottigliezze, lasciò i precetti in disparte e
fece un cappuccino alla buona che ha indossato l'abito
vescovile e gli pose, come dicemmo altra volta, per tut-
to studio l'amore in fronte e la calma serena in tutta la
persona.

Egli però aveva dinanzi a sé due gravi difficoltà nel
condurre quel lavoro, e tali che potevano essere
d'inciampo a qualche artista più provetto di lui. La
prima era quella del costume, che composto d'una ve-
ste talare, e d'un rocchetto scendente solo fino al
gomito si rifiutava ad un bello ed abbondante getto di
pieghe, con cui supplire alla mancanza del nudo: l'altra
difficoltà stava tutta nella materia, che servir doveva
all'esecuzione dell'opera: questa doveva essere cavata,
non da un marmo leggermente incarnato e trasparente
talché acquista poi un'apparenza di carnoso e di vita
tutta attribuibile al marmo stesso, ma da un'arenaria
grigio-giallastra, opaca, indocile al pulimento.

Eppure sul declinare dell'aprile 1845 in Milano il
nome del Vela era ripetuto da tutte le bocche: la sua
stata era proclamata un capolavoro; un andrivieni di
visitatori passava e ripassava nel suo studio, ed egli
sentivasi piovere addosso un turbine di lodi e di con-
gratolazioni, che lo lasciavano in uno stato di
trasognamento. Anche i giornali avevano unito alla vo-
ce comune le loro parole e sempre per offerire il loro
tributo d'ammirazione all'opera del giovane artista.

E per vero il voto universale non s'ingannava; an-
che gli artisti istessi la riconoscevano bella e di
bellezza non comune.

Spendere parole per far conoscere al lettore come
fosse immaginata e come abbia eseguito il Vela quel
suo Vescovo parmi inutile: la bella incisione, posta a
capo di queste parole, vale al certo assai più di esse.
Ma poiché ho accennato alle difficoltà speciali che
s'affacciavano all'artista, voglio pur dire come le abbia
vinte.

Ognun sa che la veste d'un mitrato non presenta
che poche pieghe cadenti lungo la persona, ed inevita-
bilmente monotone, e che il rocchetto corto stirato
forma, quasi, un tronco di cono, meno poche inflessio-
ni all'attaccatura delle spalle. L'artista mirò alla verità,
e rovistando forse nelle sue reminescenze s'avvide che
un modesto Vescovo, un antico cappuccino non poteva
essere attillato come un abate della corte di Luigi XV,
e perciò mise in tutto il suo vestire una certa sobria tra-
scuranza, che è propriamente l'impronta della verità.
Poi fece che il Vescovo movendo innanzi il destro pie-
de, a fine di avvicinarsi al banco, su cui stanno alcuni
fogli da segnare, sollevasse e tirasse alquanto a sé colla
sinistra l'impaccio delle vesti; movimento, che, oltre a
dar motivo ad un facile e ben disposto svolgersi di pie-
ghe, lascia altresì travedere buona parte della linea
esterna destra della persona, forma che sarebbesi per-
duta senza quell'artificio, e scorgere il lembo inferiore
della ruvida cocolla dell'ordine, che sta sotto, quasi a
contrasto coll'abito sacerdotale, ed in prova che
l'elevatezza del grado non aveva fatto dimenticare al
Vescovo l'osservanza dei primi voti. Anche le maniche
riboccate, benché più indocili allo scalpello, hanno pre-
so sotto la mano dell'artista un andamento facile e
molle, che si mostra pure nel rocchetto condotto con
singolare perizia, perocché dalla lunga abbottonatura
qua e là interrotta, dall'arrovesciarsi d'un lembo sul
braccio sinistro egli trasse motivo d'una varietà di piani
e di leggeri ondeggiamenti sempre veri e ragionevoli, e
soprattutto vi profuse fin nei più piccoli accessori,
quella naturale spontaneità, oggetto d'ammirazione
crescente allo sguardo più severo ed acuto.

Sotto questo aspetto la statua del vela è una bella
prova per mostrare agli Scultori, che non deggiono a-
dontarsi se loro non è sempre concesso far sfoggio di
muscoli, di condilli, di attaccature, poiché anche nella
parte del costume e del costume moderno, ch'essi vo-
gliono il lato meno pregevole dell'arte, possono far
mostra d'ingegno, vincendo altre prove senza uscire
dal semplice e dal vero.

Men grave, ma forse più ardua a superare era la dif-
ficoltà del sasso. Nondimeno sia l'ingegno o la cura
speciale dell'artista, sia la bontà del lavoro nel tutto
insieme, riguardandolo non si provava il desiderio,
ch'esso fosse condotto con materia diversa da quella,
di cui era formato. D'altronde il colore, simile quasi a
quello d'una creta disseccata, è una tinta armonica, la
quale, anziché nuocere a una scultura, toglie quel non
so che di troppo sentito e di smagliante nell'aspetto,
che hanno le statue recenti di marmo bianco, e nel caso
poi dell'immagine del Luino non poteva desiderarsi
meglio, poiché stendeva sull'opera una quiete severa e
solenne.

L'artista poi seppe con singolare intendimento pro-
fittare dell'arenoso e del ruvido della pietra.
Maneggiando ad ora ad ora la lima e lo scalpello riuscì
a trattare le carni in modo affatto diverso delle stoffe,
serbando dovunque un tocco facile e pronto, un gusto
sobrio e delicato. Negli abiti sembra vedere lo scendere

floscio, pesante e quasi il tessuto del pannolano, il minuto e capriccioso piegarsi della seta.

Ma nelle mani e nella testa conviene avvedersi a primo tratto che l'artista ha concentrato tutto il suo studio. In queste parti egli ha lasciato al sasso quella sua particolare ruvidezza, simulante così bene la porosità d'una pelle cadente talché sembra vederla investire i muscoli e le ossa, e scorrere ora stirata, ora rugosa sulle tempie, sui polsi, lungo le dita con artificio sempre eguale e sorprendente. In una parola la testa di questo lavoro del Vela parve a non pochi, tanto ne era la verità, una maschera levata dal naturale, e non si sarebbe al certo durato fatica il crederlo, ove i peli delle sopracciglia, della barba, i pochi capegli sfuggenti dietro la nu-

nuca, le labbra carnose e sorridenti, l'occhio pieno di vita non avessero attestato essere quella opera della mano di un uomo.

Tacerò dell'espressione morale della fisionomia, che fu giudicata meravigliosa; solo dirò che essa certo è uno dei tipi più belli, ch'io mi conosca per mostrare in un'insieme dolcezza, soavità, modestia, calma, serenità, intelligenza, tutto, tutto quello, che idealizza l'uomo altamente ispirato da un sentimento religioso che gli fa caro il sacrificio di sé stesso, per compiere la missione d'amore, cui il cielo lo destina.

Giuseppe Mongeri